

Luciano Monari
Vescovo di Brescia



Fil 1,21

LETTERA AI SACERDOTI DELLA CHIESA BRESCIANA

Luciano Monari
Vescovo di Brescia

Per me
il vivere
è Cristo

Fil 1,21

Copertina: Giotto, L'ultima cena (part.), Cappella degli Scrovegni - Padova

INTRODUZIONE

Fratelli carissimi, alcune settimane fa ho terminato la visita a tutte le zone della diocesi dove ho incontrato ciascuno di voi, presbiteri, e ho cercato di ascoltare ciò che ciascuno desiderasse dirmi. Ringrazio il Signore per questa esperienza e lo ringrazio ancor più per il dono grande che siete per me e per la diocesi bresciana. Spesso ci si lamenta della diminuzione del numero dei preti, ed è lamento comprensibile. Ma proprio la verità di questo lamento fa emergere ancora più chiaro il dono immenso rappresentato dai preti che ci sono. Che ci siano a Brescia ottocento persone che hanno scelto di servire il Signore e le comunità cristiane assumendo anche le rinunce che questo comporta, soprattutto la rinuncia a una propria famiglia, è un segno sorprendente che fa intuire quanto sia grande la forza di attrazione di Gesù e del vangelo, quanto sia significativa un'esistenza spesa non per affermare se stessi, ma per servire il Signore e aiutare gli altri.

CAPITOLO PRIMO

La vita in Cristo

1. Una vita donata

So bene che oggi la vita del prete non è facile. In realtà, non lo è mai stata né potrà esserlo mai. Vale per il prete anzitutto la parola di Gesù: “Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.” (Mc 8,34) E cioè: se qualcuno intende il rapporto con me così seriamente da voler mettere i suoi passi sulle mie orme, se vuole che il mio cammino diventi la regola del suo e quindi non intende andare da altre parti, avere altre mete che non quella presente nella mia vita, allora deve rinnegare se stesso, cioè deve rinunciare a dare qualche rilevanza alle sue pretese o ai suoi desideri di successo; e deve soprattutto prendere la sua croce, cioè considerarsi un condannato a morte che non ha più possibilità di fare altra strada se non quella che lo porta al luogo del supplizio. L'affermazione è molto forte, ma risponde a una logica presente in molte parole di Gesù; come quando, ad esempio, egli dice a chi desidera seguirlo: “le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i loro nidi; ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.” (Lc 9,58) La scelta di seguire Gesù fa del discepolo uno sradicato, che non può contare su nessun rifugio e protezione stabile

su questa terra. A chi è disposto a seguirlo ma chiede una piccola dilazione: “Signore, permettermi di andare prima a seppellire mio padre” egli risponde: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va’ e annuncia il regno di Dio.” (Lc 9,59-60) Dietro richieste esigenti come queste deve stare necessariamente una scelta decisiva da cui dipende tutto, il bene e il male, la verità o la menzogna, la vita e la morte. Questa scelta non può che essere il Regno di Dio; il Regno di Dio s’identifica con la presenza di salvezza di Dio stesso, con il suo amore, il suo perdono, la sua promessa. Se il Regno di Dio è davvero tale (cioè: “di Dio”), il suo valore è assoluto; non può essere misurato, calcolato, confrontato con nient’altro così come non è possibile esprimere con una cifra, per quanto alta, il valore di Dio. Per questo sta scritto: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo: Amerai dunque il Signore, tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze.” (Dt 6,4-5)

La percezione che Paolo ha della sua missione va nella medesima direzione. Quando, ad esempio, egli scrive di se stesso e degli apostoli che “Dio ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo” (2Cor 2,14), il significato sembra essere che l’apostolo si considera già condannato a morte; egli partecipa al trionfo di Cristo come uno su cui Cristo ha trionfato e che, al termine del trionfo, darà gloria a Cristo vincitore con il

sacrificio della sua vita. Su questa linea, al termine della sua vita, Paolo potrà scrivere: “io sto... per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita.” (2Tm 4,6) La vita dell’apostolo è l’esperienza di una persona che vive nel suo corpo la morte di Cristo e porta su di sé la vergogna, l’obbrobrio della croce di Cristo. Questione di vita o di morte, quindi; non un’attività che impegni a tempo parziale o per un periodo limitato ma una scelta in cui il discepolo impegna tutto se stesso per sempre, nella convinzione che il Cristo, per il quale egli mette in gioco la sua vita, vale questo sacrificio. Le due cose vanno chiaramente insieme: da una parte l’ampiezza e la profondità del sacrificio che viene chiesto all’apostolo; dall’altra la bellezza di Cristo per il quale vale la pena lasciare ogni altra cosa. Ma ciò che fa problema oggi, che fa sembrare la scelta di essere prete poco desiderabile, che rende a volte pesante il ministero, non è la gravità dei sacrifici o delle rinunce che dobbiamo assumere, bensì una percezione annebbiata del valore della causa a cui siamo consacrati. Se avessimo una percezione chiara del valore unico e definitivo di Cristo (“per me il vivere è Cristo” Fil 1,21), della bellezza della comunità cristiana (“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei... per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immaco-

lata” Ef 5,25.27), della forza del vangelo che annunciamo (“non mi vergogno del vangelo!” Rm 1,16)... se tutto questo fosse chiarissimo nella nostra mente e nel nostro cuore, i sacrifici sarebbero sopportabili, saremmo anzi contenti di doverli fare perché diventerebbero stimate gloriose nella nostra carne. E invece solo in modo appannato vediamo la grandezza della causa che serviamo. Non perché abbiamo perso la fede, ma perché il contesto in cui viviamo ha mutato lo statuto e il riconoscimento sociale del nostro ministero. Per secoli siamo vissuti in un ambiente culturale cristiano; i valori del vangelo erano assunti istintivamente dalla gente e costituivano convinzioni autoevidenti. In modo particolare era evidente che il vangelo decideva della salvezza o della dannazione eterna delle persone: “Proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato.” (Mc 16,16) La posta non potrebbe essere più alta; si capisce che per vincere una posta così alta, per allontanare le persone da un fallimento così tragico, valesse la pena anche mettere in gioco molto del patrimonio personale (quindi il celibato, la rinuncia a carriere mondane, la sobrietà nello stile di vita e così via). Notate che la convinzione del valore della fede non era una convinzione privata del prete, ma una convinzione accolta in modo generale nell’ambiente. Il prete poteva trovare un

riflesso della sua convinzione personale nelle parole e nei comportamenti degli altri. Convinzioni e comportamenti sociali sostenevano così la scelta del prete ritenendola sì difficile ed esigente, ma del tutto giustificata.

2. La stima per il prete

Nella nostra società non è venuta meno del tutto la stima per il prete. Da più parti vengono ripetute richieste perché i preti ci siano e siano sul territorio e non abbandonino le parrocchie. Ma le motivazioni sono cambiate. La gente non pensa che dal ministero del prete dipenda la salvezza eterna delle persone, ma piuttosto che il servizio del prete è utile a loro, ai loro figli, alla società perché aiuta nell'impegno educativo, garantisce ai ragazzi esperienze positive (come l'oratorio, il grest), soccorre nelle situazioni di disagio e così via. Non minimizzo il valore di questi riconoscimenti, è ovvio. Ma sono sufficienti a sostenere la vocazione e il ministero del prete? a giustificare la sua scelta? Sono convinto di no. Che il servizio del prete sia socialmente utile non lo metto in dubbio; ma che per un servizio socialmente utile si rinunci a sposarsi, a fare carriera, a diventare ricchi; ci si sottometta a un'obbedienza che non riguarda solo il servizio (questo tipo di obbedienza è richiesto a tutti i lavoratori dipendenti, a volte anche più esigente dell'obbedienza richiesta a un prete), ma riguarda la

vita intera (anche i progetti personali di vita), questo è difficilmente accettabile.

La controprova è l'infiltrazione, anche in mezzo a noi, di valutazioni 'mondane' del ministero: la fatica di capire e giustificare il celibato (se non come maggiore disponibilità al servizio), la ricerca di comodità, i rapporti gratificanti, il look di moda, lo stile di vita 'borghese'. Non sto condannando queste cose; generalmente non si tratta di peccati veri e propri. Si tratta, piuttosto, di assunzione di stili non 'apostolici' che nascono non da cattiva volontà o da vizio, ma da un'esistenza che è 'troppo' a contatto con gli stili di vita contemporanei e ne viene inevitabilmente trasformata. Il prete, per la natura del suo ministero, deve stare in mezzo alla gente; come non essere condizionato dal modo di pensare, di sentire, di parlare, di vestire di tutti?

3. Il ministero e la salvezza delle persone

D'altra parte, non riusciamo più a pensare che proprio da noi, dal nostro ministero, dipenda *sic et simpliciter* la salvezza eterna delle persone. Siamo convinti che chi si comporta onestamente, secondo coscienza, verrà accolto da Dio nella sua gioia. D'altra parte bastava ricordare Mt 25,31-46 (l'affresco del giudizio universale) per saperlo: il Cristo giudice introduce nella sua gioia persone che hanno fatto del bene agli altri senza

nemmeno rendersi conto di averlo fatto a Lui. I sacramenti sono per la salvezza, ma Dio non ha bisogno dei sacramenti per salvare; il battesimo è necessario per la salvezza, ma c'è anche un battesimo di desiderio implicito nello stile di vita; *extra Ecclesiam nulla salus*, ma della Chiesa intesa in questo senso non è possibile segnare confini rigidi... Tutto questo ha affievolito l'impulso missionario dei secoli scorsi perché la missione appare ai nostri occhi utile ma non necessaria, soprattutto non necessaria per la salvezza eterna delle persone. Il contatto frequente con persone di culture e religioni diverse non fa che aumentare questa percezione. Ci diventa difficile pensare che tutti questi stranieri che vivono in mezzo a noi e praticano religioni diverse siano *massa damnata* e, di conseguenza, troviamo difficile impostare quel proselitismo che diventerebbe naturale se fosse in gioco la loro stessa salvezza. Ma come è possibile custodire il valore assoluto della nostra scelta di ministero se la scelta di fede non è assolutamente necessaria per la salvezza personale? Se non è l'unica possibile? Nella lettera agli Efesini san Paolo, parlando del disegno di Dio sulla creazione e sulla storia ("il mistero della sua volontà"), lo riassume così: "ricondere al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra." (Ef 1,10) Il senso è duplice: anzitutto che Gesù Cristo ha compiuto in sé, in modo pieno, il disegno di Dio sull'uomo; in secondo

luogo, che tutto il resto della creazione deve essere ricondotto a Cristo e deve trovare in Cristo la pienezza del suo significato e del suo valore. Queste affermazioni possono essere riprese in mille modi diversi, ma ci basta cogliere l'essenziale. E l'essenziale è che Cristo non è una delle tante belle realizzazioni di umanità (un uomo nobile, un modello religioso), ma è colui nel quale il disegno di Dio si è compiuto in modo definitivo e perfetto. Se Dio lo ha risuscitato dai morti e lo ha innalzato nella sua gloria, il motivo è proprio questo: che la vita di Gesù è vita umana colma della pienezza della divinità (dell'amore e della santità divina); che il mistero di Dio si rivela nella vita terrena di Gesù. La conseguenza è che tutto il resto (l'umanità con tutte le sue realizzazioni culturali, sociali, politiche) trova in Cristo il compimento verso il quale è chiamato ad andare. Per questo motivo la lettera agli Efesini presenta Gesù come "la nostra pace" (2,14), come colui nel quale tutte le divisioni e separazioni presenti e attive in mezzo agli uomini sono state distrutte; quindi colui nel quale l'umanità riceve e vive la pace di Dio, cioè quell'armonia, quella comunione che è la vita di Dio e che deve diventare anche il respiro del mondo. Questa visione del mistero di Cristo è così ampia da accogliere in sé tutto quanto di vero, di buono, di bello, di santo esiste nel tessuto della storia: la conoscenza e l'amore, le forme e i riti religiosi, la crescita culturale, i rapporti economici e po-

litici, la ricerca scientifica, la medicina e lo sport... insomma non c'è nulla di autenticamente umano che sia estraneo al mistero di Cristo se non appunto ciò che è 'dis-umano': la menzogna e l'odio, la cattiveria e il peccato, la stupidità e l'orgoglio. Per affermare il vangelo di Gesù non ho quindi bisogno di disprezzare il resto (le altre religioni, le altre culture, i valori mondani, gli impegni sociali); al contrario posso valorizzare tutto ciò che di umano esiste, dovunque si trovi. Posso apprezzare la compassione del buddista, il monoteismo islamico, la legge e la tradizione sapienziale ebraica; posso riconoscere il valore della ricerca scientifica, della medicina, dell'economia; posso apprezzare la cura del corpo e la cura dello spirito. Tutto, perché tutto ciò che è umano può essere visto in Cristo e in Cristo riceve valore e importanza. L'esistenza quotidiana, a volte banale e tediosa, assume un valore e una dignità incomparabile quando viene vissuta come modo per "edificare il corpo di Cristo." (Ef 4,12)

4. Il cuore dell'esistenza cristiana

Dunque il cristianesimo è una Weltanschauung? una "visione del mondo"? un'idea, un'immagine globale di ciò che il mondo è e di ciò che il mondo deve diventare? Certo, il cristianesimo è una Weltanschauung, la più ampia possibile proprio perché abbraccia ogni espressione autentica di

umanità. Ma non è solo questo e non è soprattutto questo. Il disegno di Dio si compie in tutto e in tutti: lo compiono gli scienziati quando cercano con intelligenza e onestà il vero; lo compiono gli sposi quando vivono nella fedeltà e nella fecondità il loro amore; lo attuano i politici quando pongono il bene comune al di sopra degli interessi personali o di partito; lo compiono gli imprenditori quando fanno con competenza e creatività il loro lavoro; lo compiono gli sportivi quando gareggiano con lealtà... e così via. Non siamo solo noi cristiani che trasformiamo il mondo secondo il disegno di Dio. Lo fanno tutti gli uomini che cercano – e nella misura in cui cercano – di vivere all’altezza della loro umanità. Ma ciò verso cui tutti gli uomini autentici tendono non è altra cosa rispetto a quel Gesù di Nazaret che ci è stato donato; in lui Dio ha posto il suo Spirito, di lui Dio si è compiaciuto. Egli è passato in mezzo agli uomini facendo del bene, ha vissuto l’esperienza umana fino alla morte dolorosa e umiliante della croce. E in tutti i momenti della sua esistenza ha mantenuto ferma la sua fiducia in Dio Padre, il suo amore agli uomini; si è mostrato come verità credibile, rivelazione affidabile. Per questo Dio lo ha risuscitato dai morti e lo ha posto come sorgente inesauribile di vita per tutti coloro che credono in lui e sintonizzano la loro vita sulla sua. “Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me.

Come dice la Scrittura, dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva.” (Gv 7,37-38)

La vita cristiana nasce solo a questo punto: dal flusso di amore, di perdono, di vita, di bontà, di fedeltà, di pazienza che scaturisce dal Cristo risorto e che continua a fluire nel mondo sanando, arricchendo, santificando, giustificando. Ogni uomo vive di un patrimonio biologico e culturale che riceve dal basso (dalla storia dell'uomo nel mondo) e vive di un dono di grazia che gli è offerto dall'alto (da Dio che lo attira con la bellezza del suo amore); come ogni uomo il cristiano vive del patrimonio che gli viene dal basso e del dono che gli viene dall'alto. Ma questo dono dall'alto ha per lui ormai la forma precisa di Gesù: il suo volto, le sue parole, il suo amore, la sua morte, la sua vittoria sulla morte. La memoria del cristiano è sì la memoria biologica del suo codice genetico, la memoria culturale della sua nazione, ma è anche e soprattutto la memoria dell'amore di Dio che gli è stato mostrato e donato in Gesù di Nazaret. L'annuncio del vangelo e la celebrazione dei sacramenti che caratterizzano la vita cristiana rendono possibile l'incontro attuale del credente col Signore risorto; la comunità cristiana, nella quale il credente vive rapporti di comunione, lo sostiene in uno stile di vita 'cristiano' che, per certi aspetti, appare estraneo, 'alternativo' a molte dimensioni del mondo.

Noi, preti, crediamo questo; e siamo al servizio di questo. Siamo convinti di essere nel futuro della storia (!) non perché siamo dei profeti o degli avanguardisti; ma perché facciamo incontrare fin d'ora il mondo col mistero di Cristo che è il senso del mondo e della storia. Siamo convinti di essere al servizio dell'umanizzazione dell'uomo non perché siamo uomini straordinari, ma perché mettiamo gli uomini in comunicazione con Cristo nel quale ha forma umana il disegno di Dio sull'uomo. Siamo convinti di poter 'sanare' il mondo non perché conosciamo terapie segrete o magiche, ma perché mettiamo gli uomini in comunicazione con la riconciliazione che Dio ci ha donato in Cristo. Se accettiamo di essere dei "condannati a morte" (cf. 1Cor 4,9) non è perché ci piaccia la morte o perché siamo ostili alla vita; al contrario, è perché vogliamo che l'uomo viva; e per questo desideriamo che il valore di Cristo appaia al di sopra di qualsiasi altro interesse, al di sopra del successo mondano in tutte le sue forme. Cristo è un valore assoluto; ma Cristo è nello stesso tempo una persona concreta. Proprio perché è un valore assoluto, lo poniamo al di sopra degli altri interessi, del nostro successo (della nostra stessa vita?); ma siccome è una persona concreta, viviamo il rapporto con lui, un rapporto concreto, fatto di ascolto, dialogo, amicizia, fedeltà, dedizione.

Si può andare in paradiso anche senza noi preti (per fortuna!); si può diventare ‘umani’ anche senza conoscere Gesù Cristo. Ma siamo convinti che la relazione con Cristo è una forza divina, un’energia che viene da Dio capace di stimolare, sostenere, potenziare, portare a pienezza il desiderio di autotrascendenza che l’uomo porta dentro di sé e che lo conduce a cercare sempre di nuovo mete superiori, a esplorare direzioni nuove; siamo convinti che in nessun luogo, come in Gesù Cristo, la vocazione trascendente dell’uomo è diventata luminosa nel sacrificio di sé fino alla morte e alla morte di croce. Vale la pena vivere per questo: per diventare più ‘umani’ e rendere più ‘umani’ gli uomini mettendoli in rapporto con Cristo; per accogliere e proclamare l’amore trinitario come vertice dell’autotrascendenza; per immettere nel mondo la speranza che la vita è eterna mentre la morte è mortale; per favorire rapporti di autenticità tra le persone.

5. L'attualità del ministero del prete

Ho fatto un lunghissimo discorso che può sembrare estraneo all’interesse immediato per il nostro vissuto di preti; eppure sono convinto che si tratti di un discorso necessario. M’interessava mostrare che la vita e l’importanza del prete non appartiene a un mondo del passato; che il mondo contemporaneo, con tutte le sue ricchezze scientifiche, tecnologiche,

con i suoi traguardi economici e politici, questo mondo contemporaneo ha molto da ricevere da Gesù Cristo e quindi ha molto da ricevere dal prete che a Gesù Cristo è consacrato. M'interessava mostrare il valore di un'esistenza spesa per annunciare il vangelo, per celebrare i sacramenti, per tenere le fila di una comunità; e volevo mostrare che la nostra esistenza conserva un valore pieno e affascinante, anche se la trasformazione culturale che stiamo vivendo ci porta via una serie di sicurezze e immagini che in passato ci sostenevano e ci davano sicurezza. Ma tutto questo può avvenire solo a due condizioni. La prima è naturalmente la robustezza della fede in Gesù. Che vuol dire: riconoscere in Gesù di Nazaret il compimento del disegno di Dio sull'uomo, il Signore vivente e operante nella Chiesa. La seconda è un amore caldo, sincero, libero, dell'uomo. Ci deve stare a cuore la persona umana intesa come soggetto chiamato a crescere "in età sapienza e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini." (Lc 2,52) L'uomo non nasce come realtà compiuta, ma come progetto da realizzare; tutta la sua vita è un lungo e faticoso processo per crescere in conoscenza, responsabilità e amore; per avvicinarsi all'uomo maturo che è il Cristo risorto. A noi deve stare a cuore questo uomo perché è per lui e per la sua crescita che Cristo è venuto; ed è per lui, per la sua crescita, che Cristo ci ha mandato come suoi apostoli.

6. La coerenza personale del prete

La nostra missione, però, diventa efficace solo se la trasformazione che Cristo opera e che noi annunciamo la viviamo noi per primi. È un fatto di credibilità, evidentemente: se annunciamo un vangelo di pace, bisogna che siamo in pace prima di tutto noi; altrimenti quello che annunciamo non sarà credibile. Se annunciamo la gioia come frutto dello Spirito, bisogna che noi per primi siamo nella gioia; altrimenti quello che annunciamo non sarà creduto. Se proclamiamo la legge suprema dell'amore per Dio e per il prossimo, bisogna che noi per primi siamo innamorati di Dio e amiamo il prossimo come noi stessi; e così via. Il motivo decisivo è che noi non insegniamo regole morali; queste potrebbe insegnarle anche chi non le pratica – probabilmente le insegnerebbe male, ma potrebbe pur sempre insegnare bene e razzolare male. Per noi è diverso: noi non annunciamo una morale diversa o superiore: noi annunciamo che in Cristo ci è data da Dio la forza di vivere la morale che vale per tutti. E questo, evidentemente, non lo possiamo far credere a nessuno se la nostra vita non è realmente trasformata. San Paolo descrive nel cap. 7 della lettera ai Romani la condizione dell'uomo senza Cristo come una condizione di lacerazione interiore per cui egli (l'uomo) comprende e conosce quello che è bene, ma non riesce a compierlo; si rende conto, per-

ciò, di trovarsi in una condizione di morte senza riuscire a liberarsene ed esce in un grido di angoscia: “Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?” Segue l’annuncio consolante del vangelo: “Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore!... Ora, dunque, non c’è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte.” (Rm 7,25; 8,1) Dunque, in Cristo la lacerazione presente dentro di noi può essere sanata; ci è data la possibilità di fare il bene che conosciamo. Non dico che sia cosa facile e nemmeno che si possa pensare a una trasformazione totale, immediata; e tuttavia l’amore di Dio, il suo Spirito che in Cristo ci viene donato è una forza efficace che, accolta dentro di noi, ci permette di desiderare il bene, di riconoscere l’egoismo dentro di noi, di purificare i sentimenti ambigui, di correggere poco alla volta le abitudini; insomma ci permette di crescere nell’amore e nella verità. Questo solo è il vangelo; se il vangelo di Gesù fosse solo una nuova formulazione della legge per quanto nobile ed elevata non potrebbe essere un ‘vangelo’, cioè una buona notizia. Non è la conoscenza di ciò che devo fare la buona notizia, ma la possibilità concreta di fare quello che so di dover fare, quello che mi realizza come persona umana. Noi annunciamo che Dio, in Gesù Cristo, ha riversato su

di noi il suo Spirito e che questo Spirito suscita in noi l'impulso ad agire secondo la volontà di Dio e ci dà la forza di superare l'egoismo innato in noi per affrontare la via grande dell'amore e del dono. Ora, è evidente che se il vangelo è la trasformazione dell'uomo, solo chi ne è stato realmente trasformato lo può annunciare in modo credibile.

Ma c'è di più: se il vangelo non cambia la nostra vita, sarà impossibile anche per noi crederci. Poco alla volta crescerà in noi l'impressione che stiamo facendo un lavoro inutile perché il vissuto delle persone non cambia, l'egoismo continua a dominare in noi e nelle nostre comunità. Avremo allora la tentazione di dedicarci a qualche servizio sociale: fare divertire i bambini, offrire alle famiglie un periodo di vacanza a poco prezzo, organizzare feste, insegnare sport, musica e danza e così via. Sappiamo bene che tutte queste attività sono marginali per la fede, ma sono cose concrete che danno l'impressione di avere fatto qualcosa di utile per gli altri. Di questa percezione (fare qualcosa di utile) abbiamo tutti bisogno; solo così sentiamo che il nostro impegno è giustificato. Ma riprendo la domanda: quando annunciamo il vangelo, siamo sicuri di fare qualcosa di utile, di decisivo? Possiamo avere questa percezione solo se noi stessi, per primi, abbiamo sperimentato che il vangelo ha cambiato e continua a cambiare la nostra vita. E possiamo mantenere

questa percezione solo se la nostra vita spirituale è un continuo progresso. Non dico che dobbiamo essere perfettamente santi; so bene che il cammino di santità è illimitato, che il traguardo ultimo non è raggiungibile in questo mondo, che i tempi di maturazione sono lenti per tutti. Non pretendo dunque di arrivare in poco tempo alla vetta; ma è necessario che la nostra vita sia un cammino serio di crescita. Se il vangelo non ci converte ogni giorno, se non mette dentro di noi l'inquietudine per il nostro peccato, se non ci indica vie di rinnovamento, se non ci dà la forza di abbandonare il passato e di rischiare il cammino del futuro... se tutto questo non avviene, qualunque cosa diciamo all'esterno, dentro al nostro cuore si formerà la convinzione che il vangelo è bello ma inefficace, che bisogna annunciarlo per dovere, ma che bisogna accettarne l'inefficacia per necessità.

Insomma, in gioco non c'è solo la credibilità di quello che annunciamo e facciamo, ma la nostra personale valutazione del vangelo che annunciamo. O il vangelo ci rende più 'umani' (nel senso che abbiamo detto e che corrisponde alla volontà di Dio su di noi, alla nostra 'vocazione') oppure crescerà dentro di noi la convinzione che il vangelo è una sovrastruttura, che può anche abbellire esteticamente la vita, ma non ne penetra e non ne trasforma i tessuti profondi. E se si forma dentro di noi questa convinzione, l'annuncio

uscirà fiacco, poco motivato. Nel nostro vissuto personale la posta in gioco è quella della gioia o della tristezza. La gioia è un sottoprodotto della vita dell'uomo; non nasce dal fare una cosa o l'altra; nasce dal fare qualcosa in cui si crede, qualcosa che si ritiene utile per sé o per gli altri. Ma chi spende la vita nel fare cose che ritiene essere inutili, chi ciondola tra un dovere eseguito male e un desiderio non perseguito con coerenza finisce per distruggere la sorgente della gioia che sta nel cuore di ciascuno. C'è una specie di 'nemesi' nella vita dell'uomo: chi sceglie di impegnarsi poco nella vita, fa naturalmente meno fatica, ma alla fine si ritrova demotivato, triste, insofferente di qualsiasi disagio. Paga il prezzo della sua pigrizia, di quella che i medievali chiamavano 'accidia', che non è solo la poca voglia di fare, ma anche la poca voglia di desiderare, di gettare la propria vita oltre la comodità immediata.

L'idea che l'ascesi sia contraria alla vita e alla gioia è radicalmente falsa; l'ascesi difende la gioia nel cuore dell'uomo (s'intende, quando è un'ascesi giusta, non un tentativo ambiguo per giustificare se stessi); l'idea che nel "fare quello che ci pare" ci sia un'affermazione di libertà, è altrettanto falsa; un'esistenza capricciosa non è libera ma solo 'indeterminata', senza una forma precisa; è una vita sciupata e irrimediabilmente triste.

7. La vita in Cristo

Parto da un'affermazione della mistica paolina che conosciamo bene: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me." (Gal 2,20) Mi piace mettere questa espressione di Paolo in rapporto con un'espressione simile di Gesù: "Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere." (Gv 14,10) In tutti e due i casi siamo di fronte a quella dimensione della vita umana che definivo 'dall'alto', cioè da Dio. Il Dio della rivelazione non è un principio creatore estraneo al mondo; certo, il mondo creato ha una sua autonomia e si sviluppa secondo le sue leggi che provengono dalla creazione di Dio. Ma oltre a questo c'è un influsso di Dio che opera nella libertà della creatura umana suscitando in essa desideri, sentimenti, decisioni, capacità di sacrificio, dedizione, amore. L'uomo Gesù di Nazaret è pienamente uomo; ma nello stesso tempo è pienamente "Dio da Dio": tutto quello che egli dice e fa ha un legame profondo e originario con Dio e riesce perciò ad esprimere il pensiero e il volere di Dio stesso. Le parole di Gesù svelano quello che il Padre dice; le opere di Gesù incarnano la volontà di amore del Padre; in Gesù è il Padre stesso che parla e opera; nell'incontro con Gesù, quindi, gli uomini incontrano la presenza salvifica del Padre. Qualcosa di simile (analogo) avviene nella vita di Paolo. Ha

incontrato Gesù Cristo sulla via di Damasco; è stato afferrato da lui, costretto ad abbandonare tutte le sicurezze su cui aveva fondato la sua vita e spinto a cercare con tutto il cuore Gesù, a inseguirlo, desiderarlo, amarlo. La presenza di Gesù si è inserita dentro di lui così profondamente che ha colorato in modo nuovo i suoi pensieri e dato forma nuova ai suoi desideri. Lo stile della vita di Paolo è tutto informato dall'incontro con Gesù. Per questo egli può dire: “vive Cristo in me.” (Gal 2,20) Ho parlato sopra di ‘mistica’ paolina. Ma non vuol dire che si tratti di un fenomeno straordinario, riservato ad alcuni eletti che hanno potuto godere di esperienze mistiche straordinarie. Al contrario, sono convinto che Paolo parla di una condizione di vita permanente, che abbraccia tutti i momenti della sua esistenza; e di una condizione che è offerta a ogni credente, seppure in modi diversi. Dio mantiene la assoluta libertà della sua grazia, ma questa grazia egli la offre a tutti. In particolare quella “grazia su grazia” (Gv 1,16) che ci viene data in Cristo è offerta a tutti i credenti, senza eccezione. Ma che cosa vuol dire? Togliamo anzitutto l’idea che si tratti di qualcosa di magico, come se in qualche parte di noi venisse immesso un fluido di composizione soprannaturale e che l’effetto fosse una trasformazione fisica della nostra natura. La grazia di Dio, ci è sempre stato spiegato, non annulla la natura dell’uomo,

ma la risana da tutto ciò che in lei si è infiltrato di sporco, la purifica e la innalza alla comunione con Dio creatore e Padre. Quando Paolo dice che Cristo vive in lui, dice che in Cristo egli ha trovato un fondamento nuovo della sua sicurezza (non in se stesso o nelle sue opere, ma nell'amore di Dio di cui Cristo è portatore), ha trovato una legge e un'energia nuova per le sue azioni (la legge dell'amore portato fino al dono di sé, secondo l'impulso dello Spirito), ha individuato davanti a sé un obiettivo nuovo (la promessa della comunione con Dio in Gesù Cristo). Tutto questo non come un possesso consolidato e tranquillo, ma come un dinamismo inesauribile, come il principio di una trasformazione sempre rinnovata.

Mi sembra di poter dire che i casi sono due: o Cristo vive davvero in noi o la nostra vita di preti è perduta e il nostro ministero è falso. Sono prete per annunciare il vangelo: o questo vangelo cambia la mia vita e le conferisce la sua stessa forma (la forma del vangelo) oppure, se questo non avviene, ho scelto di vivere per un obiettivo inutile, e il tempo, le energie psichiche che spendo per annunciare il vangelo sono inutili. Non dico che se la mia vita non ha già la forma matura del vangelo, la mia esistenza e il mio ministero sono nulla; dico che se la mia vita non è un processo continuo di trasformazione sostenuto, diretto, perfezionato dal vange-

lo, sto perdendo tempo. Se i sentimenti del mio cuore non vengono ogni giorno corretti dal vangelo che predico, se i miei comportamenti non vengono rinnovati dal vangelo che annuncio, per che cosa lo annuncio? Per gli altri? Ma come posso pensare davvero che il vangelo cambi gli altri, se so che non è in grado di cambiare me, se ho fatto il mio nido e ho posto la mia sicurezza in una vita fuori del vangelo?

CAPITOLO SECONDO

La Sacra Scrittura e l'eucaristia

8. La Sacra Scrittura

È per questo motivo che vedo il vangelo e quindi l'intera Bibbia al centro della vita del prete (come, d'altra parte, della vita del cristiano). San Pietro scrive nella sua prima lettera: "Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna. Poiché ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria come un fiore di campo. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato." (1Pt 1,22-25) Dunque, il seme da cui siamo generati come credenti, il codice genetico che dirige la nostra crescita come discepoli non è altro che il vangelo che ci è stato predicato e che noi abbiamo accolto con la fede. Si può dire di più? La Bibbia, interpretata come vangelo, cioè rivelazione dell'amore di Dio verso di noi, la Bibbia che ha al suo culmine e al suo centro il mistero di Gesù Cristo costituisce l'orizzonte amplissimo ma ben definito entro il quale siamo chiamati a vivere la nostra avventura umana.

È l'orizzonte più ampio che si possa immaginare perché risale oltre il tempo, oltre il big bang, oltre qualsiasi inizio che si possa indagare e immaginare, perché si radica nel mistero eterno della comunione di Dio e nel mistero della creazione con cui Dio fa esistere e sostiene il mondo. Dall'altra parte il messaggio della Bibbia va oltre ogni futuro che possiamo immaginare o costruire perché sfocia nella comunione dell'uomo (del mondo, attraverso l'uomo) con Dio: a questo tendono tutte le promesse divine e a questo si indirizzano le scelte del credente nel mondo. Tra questi due estremi che vanno oltre i limiti stessi del tempo, la Bibbia racconta una storia che è pienamente umana (la storia di un popolo concreto) ma la racconta come dramma di comunione con Dio (elezione, vocazione, alleanza, legge, fedeltà e peccato, punizione e perdono, promessa e benedizione...). E infine, nel cuore di questa storia pone un'esistenza umana concreta – quella di Gesù di Nazaret – dove la comunione con Dio, l'amore per gli uomini, la fedeltà fino al dono di sé, la speranza oltre la morte – hanno una evidenza piena e senza ambiguità tanto che in questa esistenza si riassume tutto quanto è narrato prima ed è anticipato tutto quanto è promesso per dopo.

Noi, come tutti gli uomini, viviamo necessariamente nel mondo degli uomini, siamo inseriti in una storia antica

dalla quale riceviamo una dotazione culturale di partenza (il linguaggio, la tradizione, le istituzioni, il patrimonio artistico e letterario...); ma i credenti, pur vivendo nello stesso mondo di tutti gli uomini, vivono in questo mondo sperimentandolo non ‘chiuso’ in sé, ma aperto al mistero infinito di Dio. E questa apertura è data loro proprio dalla Bibbia in tutte le dimensioni del suo racconto. Appropriarsi della Bibbia con la lettura costante e integrale, con la memoria della mente e del cuore, con sentimenti di desiderio e di attesa significa collocare la nostra piccola esistenza in un contesto di significato amplissimo; significa acquisire una bussola che orienta sempre, ma soprattutto nei momenti nebbiosi e nei passaggi pericolosi della vita; significa essere nel mondo come persone libere, che non sono condizionate del tutto da ciò che il mondo può dare o può togliere.

Don Giuseppe Dossetti parlava del primo millennio della storia della Chiesa (fino al sec. XII-XIII) come il periodo dell’egemonia della Sacra Scrittura; e spiegava che durante tutto questo arco amplissimo di tempo “non c’è pensiero, non c’è attività, non c’è coscienza, non c’è comunità, che non siano centrati sulla Scrittura e non siano dominati da essa, e non c’è neppure legislazione (cioè: diritto canonico).” Senza nutrire nostalgie passatiste, sono convinto che questa ‘egemonia’, in forme nuove, sia da cercare con determina-

zione. Mi incoraggia il dettato del Concilio quando scrive: “La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli... È necessario dunque, che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura.” (DV 21 = EV 1,904) Come la parola di Dio genera alla vita nuova della fede, così essa nutre e dirige tutto il cammino di crescita. È questo il motivo per cui la *lectio divina* (e, in genere, la frequentazione quotidiana della Bibbia) è importante. Non solo perché è una pratica di pietà comandata o raccomandata; ma perché è il modo più serio di accostare il vangelo, un modo nel quale siamo portati a mettere in gioco la vita, a confrontarla con le attese del Signore, a individuare le incoerenze, a desiderare l’armonia e la pace che ci sono donate. Se la lettura del vangelo e della Bibbia ci accompagna regolarmente, poco alla volta si crea una familiarità tra noi e la Scrittura; ci diventano familiari le immagini, le parole, le richieste, le promesse di Dio; impariamo ad allargare i nostri desideri oltre l’immediato; impariamo a valutare i nostri comportamenti non sulla scala mediocre del senso comune, ma sulla rivelazione dell’amore di Dio.

Poco alla volta ci accorgiamo di sentimenti che non avevamo mai messo a fuoco e che vengono dal nostro egoismo o dal nostro orgoglio o dalla nostra invidia. Impariamo a metterci sotto lo sguardo di Dio con la fiducia e la sicurezza dei figli; di fronte agli altri, con la fiducia dei fratelli; di fronte al mondo con lo sguardo semplice di un cuore puro, senza avidità e senza ossessione. Non c'è dubbio: diventiamo più umani. Superbia, avarizia, avidità, invidia, gelosia, lussuria, desiderio di prevalere, attaccamento alle persone o alle cose... sono tutte dimensioni presenti dentro di noi, ma che mortificano la nostra umanità. Non possiamo accettarle né, tanto meno, giustificarle; faremmo del male a noi stessi. La parola di Dio è una spada a doppio taglio che sa scendere nei meandri a volte oscuri della nostra libertà, sa discernere il bene dal male, sa recidere le radici del male e rendere più fecondo il bene. Ma bisogna che questa spada la usiamo regolarmente. Tra l'ufficio di letture e le letture dell'eucaristia ci viene offerto ogni giorno un banchetto abbondante di parola di Dio. Bisogna però che questo banchetto lo frequentiamo con perseveranza e impariamo ad assimilare il cibo non ingozzandocene, ma mangiando, gustando, ruminando fino a che tutta la sostanza di quel cibo non è penetrata dentro di noi. Un effetto chiaro della presenza dentro di noi della parola di Dio è la consolazio-

ne. Scrive san Paolo: “Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza.” (Rm 15,4) Dunque la consolazione di cui Paolo parla si oppone alla disperazione, all'avvilimento, al timore che ogni impegno sia inefficace, che ogni sacrificio sia inutile. Al contrario, siamo in rapporto di dialogo ininterrotto con Dio; c'è una parola di Dio per noi, una parola che ha attraversato i cieli ed è giunta ai nostri orecchi. Con stupore grande e riconoscenza possiamo accogliere questa parola e custodirla affidando ad essa noi stessi e la nostra vita. Le insufficienze della nostra fede non sono un ostacolo; le incoerenze non impediscono la conversione e il rinnovamento. Il primo libro dei Maccabei riporta la lettera con cui Gionata rinnova l'alleanza del regno di Giuda con Sparta. In questa lettera egli scrive: “Noi dunque, pur non avendone bisogno, avendo a conforto le Scritture Sacre che sono nelle nostre mani, ci siamo indotti a questa missione per rinnovare la fratellanza e l'amicizia con voi.” (1Mac 12,9-10) È bella questa consapevolezza che le Scritture costituiscono una fonte di conforto reale ed efficace che libera dal bisogno di sostegni mondani, ma che non impedisce di edificare legami di fraternità e di amicizia con tutti. Abbiamo nelle nostre mani le Scritture, in esse abbiamo il conforto di Dio.

9. L'eucaristia

Ancora: momento decisivo della nostra esistenza di preti è la celebrazione dell'eucaristia che costituisce con la Bibbia un unico inseparabile mistero. Quello che la Bibbia ci offre sotto forma di una lunga narrazione che descrive il dramma della relazione di Dio con gli uomini, l'eucaristia lo raccoglie in un unico gesto, semplicissimo ma altrettanto denso, che contiene tutto l'amore di Dio e tutta la vita dell'uomo: "Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi." Di questo ho già parlato a lungo in una lettera pastorale e non mi ripeto. Mi interessa ora ricordare come tutta la vita sacramentale ci permette di vivere 'con Cristo' le diverse esperienze quotidiane. La vita è un lungo, infinito apprendistato dell'amore – dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Anche in questo apprendistato dell'amore non siamo lasciati a noi stessi, ma possiamo usufruire del dono di Dio che si chiama Gesù Cristo. In Gesù l'esistenza umana è stata condotta al vertice della sua possibile realizzazione: quello dell'amore oblativo fondato su una fiducia senza riserve nell'amore del Padre. Questo gesto (dono) di amore ci è presentato e offerto nell'eucaristia come nutrimento della nostra stessa vita, viatico del nostro pellegrinaggio. Il pane e il vino che diventano il corpo e il sangue di Gesù sono la vita dell'uomo nei suoi diversi aspetti di fatica, creatività,

crescita. Quello che ci viene donato nell'eucaristia è quello che siamo chiamati a fare della nostra esistenza quotidiana. Per noi preti l'eucaristia significa che siamo preti per donare la nostra vita. L'espressione può sembrare esagerata ma è del tutto precisa. Certo, non va intesa come se dovessimo cercare il martirio; molto più semplicemente, dobbiamo uscire dal cerchio di noi stessi e del nostro interesse per cogliere ciò che è necessario e utile per la vita degli altri e verso questo obiettivo dobbiamo orientare le nostre decisioni. Non è un processo semplice. Già non è semplice renderci conto dei nostri pensieri e sentimenti narcisistici ed egoistici; ci viene infatti spontaneo giustificarli con motivazioni apparentemente altruiste. Ma fino a che non ci saremo liberati da noi stessi, difficilmente le nostre parole avranno il sapore delle parole di Gesù e difficilmente le nostre scelte saranno davvero oblativo.

Dobbiamo arrivare a comprendere e vivere il ministero in quest'ottica. Non siamo impiegati di un'azienda incaricati di fare funzionare uno stabilimento; siamo espressione della comunità cristiana, mandati dal Signore risorto per offrire ai credenti gli strumenti della comunione con lui (parola e sacramenti). Gesù dice di sé: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza." (Gv 10,10) Un prete deve arrivare a dire: "Sono stato mandato perché abbiano

la vita e l'abbiano in abbondanza." E deve arrivare a porre questa motivazione come sigillo su tutti i suoi comportamenti. Che non sia facile lo so bene; che le illusioni siano possibilissime, anche; che si debba avere pazienza con se stessi, pure. Ma non bisogna abbassare il bersaglio perché non riusciamo ora a raggiungerlo; bisogna piuttosto imparare a usare gli strumenti che ci sono offerti, a individuare gli obiettivi immediati e quelli lontani. Insomma, bisogna uscire dall'immobilismo spirituale (accidia) che produce avvilitamento e lottare invece con tutte le energie possibili per un ministero che ci coinvolga pienamente: questa è la via della gioia.

CAPITOLO TERZO

Per una regola di vita

Più volte abbiamo parlato dell'utilità di una "regola di vita" che serva a mettere ordine nelle nostre giornate, tra le nostre molteplici attività. Penso alla regola di vita non come a una serie dettagliata di precetti che regolino ogni più piccolo impegno. M'interessa piuttosto l'attenzione di ciascuno per mettere ordine nei pensieri, nei desideri e nei comportamenti in modo che corrispondano a ciò che vogliamo fare della nostra vita. Ogni obiettivo che ci proponiamo esige delle scelte coerenti: bisogna fare con determinazione ciò che favorisce il raggiungimento dell'obiettivo e rinunciare altrettanto decisamente a ciò che ci condurrebbe lontano dalla meta.

10. La sveglia

Un primo 'precetto' è quello di svegliarsi a un'ora stabilita. Capisco che sia più comodo svegliarsi spontaneamente e alzarsi da letto quando se ne ha voglia. Ma il prezzo che si paga per questa forma di pigrizia è quello di pensare alla vita come un tempo vuoto, "senza forma". È solo una vita senza forma che non presenta esigenze; e una vita senza forma è una vita vuota, per la quale non vale la pena impegnarsi. Un lavoratore dipendente, la cui vita è determinata dal lavoro,

non può alzarsi quando ne ha voglia; è costretto a puntare la sveglia perché il banco di lavoro lo attende; perché senza di lui un certo lavoro non sarebbe fatto; e perché la mancanza del suo lavoro creerebbe qualche disagio (piccolo o grande) agli altri, costringerebbe altri a sostituirlo. Certo, è un sacrificio, a volte grande, alzarsi al tempo fissato; ma è anche prendere coscienza che ho qualcosa da fare, che la mia vita ha la forma di un servizio, di una consegna che mi è stata affidata. Naturalmente non dico che non possano esserci eccezioni; che non possa venire quel giorno in cui si rimanda l'alzata o perché siamo dovuti andare a letto tardi, o perché è un giorno di riposo assoluto dopo un periodo teso e impegnato. Non è il precetto che m'interessa ma la percezione dei valori in gioco. Naturalmente la prima cosa da fare è il pensiero a Dio. Svegliarsi significa simbolicamente 'nascere' e per i credenti nascere significa "essere chiamati alla vita, essere creati". Il libro di Baruc dice delle stelle che esse "brillano di gioia davanti a colui che le ha fatte." (Bar 3,34). Ebbene, in questo scintillio di gioia le stelle ci danno l'esempio. Aprire gli occhi, vedere di nuovo il mondo come fosse la prima volta, gioire dei colori e delle cose è un invito a benedire Dio creatore. I modi possono essere diversi; le formule utili anche. Gli Ebrei usano alla mattina i salmi 146-150, ma ciascuno può farsi il suo piccolo patrimonio di versetti, di formule. Utile mi sem-

bra in ogni modo che il primo pensiero consapevole sia per Dio. E non è difficile, una volta che si è presa l'abitudine. E l'abitudine si prende facilmente se lo si vuole e si riflette su quello che facciamo.

11. La pulizia del mattino

Sarete curiosi di quali precetti vi posso dare sulla doccia, la barba e cose simili. Vi deludo, non dico niente. Anzi, una piccola cosa da dire ce l'ho ed è che anche questi piccoli gesti hanno un loro valore. Se iniziando la giornata non mi curo della mia faccia, del modo in cui mi presento al mondo, poco alla volta s'insinua dentro di me la convinzione che il mio aspetto non ha importanza; essere poco curato, disordinato, malmesso, trasmette agli altri, ma ancor prima a me stesso, il messaggio che il mio corpo non ha grande significato. E invece no. Il corpo dell'uomo è luogo d'incarnazione dello spirito, è struttura di relazione con gli altri, è destinato alla risurrezione. Prendersene cura non è cosa superflua, è invece professare il valore della corporeità nella nostra esistenza. Certo, bisogna stare attenti anche al rischio opposto della troppa cura del corpo; direi meglio, della falsa cura del corpo. È quella che nasce dal desiderio di "fare colpo" sugli altri, di fare notare la propria identità, al limite di 'sedurre'. In questi casi il corpo non è più espressione della persona, ma strumento di cui la

persona disincarnata si serve per ottenere una gratificazione sociale o successo. Insomma, la troppa cura del corpo nasce in realtà da un'insicurezza inquieta che ha bisogno di 'trucco' per rendere accettabile la persona. Quindi: né trascuratezza, né 'leccatura'; equilibrio, che significa scioltezza. Vale in questa dimensione quello che vale per tutte le altre dimensioni: acquistare un'armonia interiore (tra accettazione di ciò che è dato e impulso verso ciò che è 'oltre') trasmette quella sicurezza che rende equilibrata la cura del corpo; e viceversa, rendere equilibrata la cura del corpo aiuta a raggiungere l'armonia interiore – che non sarà mai perfetta!

12. La liturgia delle ore

Poi le lodi. Se con il primo pensiero rivolto a Dio siamo di fronte a una preghiera del tutto personale, informale, con le lodi entriamo dentro a una dimensione pienamente ecclesiale. Sono me stesso, con la mia identità e le mie caratteristiche; ma sono parte dell'unico corpo di Cristo, sono una cosa sola con tutti i credenti, sono membro attivo e responsabile della Chiesa. Quando celebriamo le lodi, lo faccio in comunione con la Chiesa intera e la mia voce si confonde con la voce della Sposa che, come dice il Poeta, si leva a 'mattinar' lo sposo, lo risveglia col canto dell'innamorata. Diceva il salmista: "Svegliati mio cuore, svegliatevi arpa e cetra, voglio svegliare l'au-

rorà!” (Sal 57,9); dice la Chiesa: “Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l’amore!” (Ct 8,6)

Sono un dovere, le lodi. L’abbiamo promesso al momento del diaconato, assumendoci un debito nei confronti della Chiesa; questo debito dobbiamo onorarlo con fedeltà, fino all’ultimo centesimo. So bene che il termine ‘dovere’ non ha buona fama ed è inadeguato nei confronti della preghiera. Poter pregare è anzitutto un dono che ci viene fatto nel momento in cui siamo costituiti davanti a Dio come suoi figli. Poter rivolgersi al Padre con *parresìa*, poter lodare lo splendore di gloria dell’Altissimo, poter cantare e benedire e ringraziare e supplicare e domandar perdono... tutto questo è evidentemente un dono; significa avere ricevuto una dignità che ci fa grandi e liberi davanti a Dio, che ci rende ‘signori’ del mondo (“Tutto è vostro... il mondo, la vita, la morte...” 1Cor 3,21.22). Quindi poter pregare è anzitutto un privilegio, il segno di una dignità che ci è stata donata. Se siamo figli, abbiamo un legame originario con Dio nostro Padre e questo legame originario deve esprimersi concretamente con parole e gesti. Dalla preghiera usciamo confermati nella nostra identità di figli di Dio. Si può essere figli di Dio e dimenticarlo; si può essere figli di Dio ma rimanere immersi solo nel mondo e nelle cose del mondo; si può essere figli di Dio e stare alla

sua presenza con timore e gioia sincera: questo è l'effetto della preghiera. La preghiera ci preserva da una possibile incoerenza; ci conduce a esprimere la nostra identità di figli attraverso un rapporto personale, fiducioso con Dio.

Tutto questo è vero; ma non toglie l'aspetto del dovere. Come dicevo, è un dovere nei confronti degli altri, della Chiesa. Agli altri siamo debitori dell'impegno ministeriale, dell'ampia gamma di servizi che qualificano il nostro presbiterato; bene, tra questi compiti c'è quello di pregare a nome della Chiesa intera. Si può deformare il senso del dovere considerandolo una pesante catena da portare con rassegnazione e allora il risultato è sgradevole; ma se il dovere è mantenuto nel suo autentico significato, esso costituisce un arricchimento della vita. Oggetto del dovere è sempre il bene; chi ha dei doveri misura la sua vita concreta col bene e al bene si sottomette liberamente. Proprio in questa sottomissione si coglie un aspetto ammirevole della dignità dell'uomo: l'uomo è così nobile da inginocchiarsi davanti al bene autentico, da permettere, anzi desiderare che la sua libertà venga 'legata' dal bene che risplende agli occhi della sua coscienza. Privilegio, dunque, espressione della propria identità, dovere... tutto questo (e molto altro) è la preghiera. Intoniamo dunque la lode del Signore all'inizio della giornata confondendo la nostra voce con la voce della Chiesa, sposa. Di per sé, le lodi sono

pensate per la celebrazione comune; anche se la recitazione è privata, la coscienza di stare compiendo un atto pubblico, liturgico, deve rimanere.

A questo punto diventa necessario parlare della preghiera dei Salmi. Non posso, naturalmente, approfondire il senso particolare dei singoli Salmi; mi fermo, però, a ricordare come la Liturgia delle Ore entri nell'ordinamento della nostra giornata. Ci sono cinque momenti di preghiera che scandiscono la Liturgia delle Ore: ufficio di letture, lodi, ora media, vesperi, compieta. La struttura portante è costituita dalle lodi e dai vesperi che compongono la preghiera del mattino e la preghiera della sera. Sono ore da 'celebrare'; se si può farlo insieme ad altri, se lo si può fare solennemente (cioè in chiesa, insieme alla comunità cristiana) è la cosa migliore perché in questo modo appare il più chiaramente possibile che si tratta di preghiera ecclesiale nella quale veniamo inseriti con la nostra voce e il nostro cuore. Ma anche se non è possibile celebrare in chiesa, bisogna che il modo di celebrazione trasmetta a noi (ed eventualmente agli altri) questo messaggio: non sto parlando a Dio in modo episodico, personale; sto pregando con tutta la Chiesa e a nome di tutta la Chiesa. I momenti di questa preghiera debbono essere scelti e decisi (come l'orario di una Messa, ad esempio); mettere lodi e vesperi nei 'vuoti' della giornata è naturalmente lecito, ma trasmette la convinzione

che si tratti di una preghiera opzionale, che possiamo spostare a piacere da un momento all'altro (che possiamo anche omettere?). Bisogna invece che il programma della giornata preveda il tempo proprio per questa preghiera e che l'aspetto celebrativo venga recuperato, per quanto è possibile: tempo, luogo, posizione del corpo, libro, lettura anche con la bocca (non solo con gli occhi). Non voglio con questo dare delle 'regole' rigide; voglio fare capire in che modo la preghiera che facciamo può avere il massimo di significato e di efficacia nella nostra vita.

In concreto, per il tempo: le lodi vanno collocate al mattino, prima di colazione. La motivazione è che la preghiera preceda ogni altra attività della giornata, così come il rapporto con Dio precede in dignità ogni altra relazione. Luogo: in chiesa o in un luogo tranquillo, che permetta di sentire che "siamo lì per questo". Posizione del corpo: composta, in tensione. Il libro: sia il breviario (non libretti vari o foglietti). La lettura con la bocca serve per non correre troppo e ancora più per una partecipazione più intensa della persona (di solito non s'impara una poesia leggendola con gli occhi soltanto). Lo stesso discorso vale per i vesperi che vanno collocati alla fine del lavoro pomeridiano (prima di cena); per il resto valgono le indicazioni delle lodi. [Capisco bene che queste indicazioni sono legate a un'organizzazione del tempo che non è più

così rigida come poteva essere qualche decennio fa; e capisco quindi che si tratta di indicazioni da prendere *cum grano salis*. Qualcuno può organizzare la sua giornata in altro modo, ma dovrebbe farlo per qualche motivo (di cui egli solo è giudice), non solo per un gusto personale.]

Diverso è il problema dell'ora media che accompagna il lavoro; la si può collocare quando si vuole, possibilmente non insieme alle lodi o ai vesperi. La fine del lavoro antimeridiano o l'inizio del lavoro pomeridiano sono i tempi che si presentano come più adatti.

Ufficio di letture. Dopo la riforma del breviario è diventato una preghiera di meditazione che può essere collocata in qualsiasi momento della giornata. L'importante è che rimanga un'ora di 'lettura' in senso forte, cioè accompagnata dalla riflessione e dalla preghiera. Questo richiede che la collocazione (spazio e tempo) permetta una lettura calma e anche un certo tempo di silenzio per ripercorrere la lettura fatta, soffermarsi su una riga o un'espressione particolarmente significativa, terminare con una preghiera che raccolga il contenuto di ciò che si è pensato. Infine, compieta: è la preghiera che conclude la giornata. Deve essere fatta, quindi, prima di andare a letto e ha lo scopo di consegnare a Dio la giornata che abbiamo vissuto: "Nelle tue mani, Signore, affido la mia vita." Qui le modalità (luogo, libro) sono meno importanti; importante,

invece, è che si abbia davanti all'attenzione la giornata che desideriamo consegnare nelle mani di Dio. Non dico che si debbano ricordare tutti i particolari, ma il 'colore' della giornata, la gioia o la tribolazione che essa porta con sé, gli eventi e gli incontri più significativi.

Capisco che vivere così la Liturgia delle Ore richiede una certa fatica, ma so anche che questa fatica è ampiamente ricompensata; che una giornata incorniciata e animata dalla preghiera è una giornata più bella, dove il rapporto con Dio dà un senso più vivo a tutte le esperienze e produce una gioia serena. Al mattino riceviamo la giornata dall'amore di Dio; alla sera la riconsegniamo a Lui. Il tempo che abbiamo passato non è più nostro, non lo rivivremo mai più; ma questo non ci intristisce perché quel tempo lo abbiamo vissuto con il Signore e lo abbiamo lasciato nelle sue mani perché Egli lo 'redima' e lo valorizzi.

13. Sui pasti

Mangiare è una funzione essenziale della vita umana; è momento di comunione con la natura che ci offre il cibo, con gli altri coi quali ci sediamo a mensa. Solo alcune osservazioni. La prima è che mangiare è azione umana e quindi simbolica. Non si identifica con l'assimilazione di una certa quantità di zuccheri, grassi e proteine, ma comporta anche

entrare in una relazione umana con la natura e con gli altri (anzi, anche con Dio). Con la natura; l'ammiriamo nella sua ricchezza e varietà, la contempliamo nella sua bellezza, la studiamo nella sua complessità. Nei pasti assimiliamo ciò che la natura è e dona. Questo ci aiuta a capire che il mondo materiale non è solo una scena sulla quale ci muoviamo per recitare la 'commedia' della vita; è invece un patrimonio di vita al quale attingiamo ogni giorno di nuovo e al quale dobbiamo la nostra possibilità di sopravvivere. Quando Leopardi diceva che la natura è 'matrigna', che ci fa del bene senza accorgersene e ci fa del male senza odiarci, diceva una cosa anche vera, ma parziale. In realtà la natura, per quanto ci faccia del male (terremoti e tsunami ne sono i segni più evidenti) è però anzitutto una sorgente di vita alla quale attingiamo ogni giorno, con regolarità. Ricordarcelo è utile. In secondo luogo i pasti sono occasione di incontro e di relazione sociale. Quando un cane ha davanti a sé la scodella del cibo ci pianta dentro il muso e non lo tira fuori fino a che non ha trangugiato tutto il cibo. Quando è ora del pasto, l'uomo apparecchia la tavola, mette i coperti, qualche volta aggiunge cose che non servono direttamente, come fiori o candele. Insomma, mangiare è un rito che serve sì ad assimilare dei cibi, ma serve anche a creare legami con altre persone; e ci sono diversi modi di condividere la men-

sa proprio per rispondere ai diversi tipi di relazione che si vogliono costruire.

Un paio di maniche è la tavola della famiglia; diverso è il banchetto delle feste (matrimonio); altra cosa è invitare a cena in un ristorante. Ma tutte queste forme di condivisione del pasto sono 'umane', hanno la loro motivazione in esigenze della persona e la esprimono. Per questo preparare i cibi e apparecchiare la tavola dove i cibi sono consumati è un 'dovere'. Può sembrare una perdita di tempo; si fa più presto a usare semplicemente piatto e forchetta. Ma non è vero: il tempo e i modi della preparazione fanno del pasto un'azione 'umana', la caricano di significato. Può capitare una volta o l'altra di dover 'tirar via'; ma bisogna che sia un'eccezione. Se diventa la regola, l'effetto è una banalizzazione della vita che appare un puro processo meccanico, vuoto di significato e quindi poco degno di attenzione e di impegno. Per questa strada, il rischio è che si affievolisca l'autostima, il senso del nostro essere animali simbolici; cade il simbolo (il rito, la condivisione, la gioia) e rimaniamo solo così, animali.

Ma questo introduce anche un'altra dimensione, quella religiosa. Il trattato 'berakot' del Talmud contiene, tra le altre cose, l'affermazione che quando si mangia qualcosa che sia più grande di un'oliva, bisogna premettere una benedizione.

La benedizione è una forma di preghiera con cui riconosciamo di stare ricevendo un dono da Dio e ne esprimiamo riconoscenza: “Benedetto sei Tu, Signore, Dio dell’universo. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo cibo, frutto della terra e del lavoro umano. Sii benedetto Tu, Signore, che nutri ogni vivente.” Non ci vuole molto tempo a pronunciare una benedizione di questo genere. E la conseguenza qual è? Che, con la preghiera, andiamo oltre la natura materiale che produce i frutti della terra e riconosciamo dentro al funzionamento della natura un amore personale e benevolo rivolto a tutti i viventi. Abbiamo non solo una porzione di cibo, ma un dono, quindi un donatore, anzi un donatore che conosce e ama. In questo modo, riconoscendo il dono di Dio, il pasto diventa anche l’occasione per consolidare il legame con lui.

Insomma, si può vivere il momento del pasto come il tempo di rifornimento a una stazione di servizio e allora quanto più veloce il servizio tanto maggiore il tempo economizzato; ma se facciamo così, priviamo il pasto di alcuni dei significati che lo rendono bello e buono. Se invece valorizziamo questi significati (attenzione a noi stessi e alla nostra vita, rapporto con la natura, rapporto con gli altri, ringraziamento a Dio) il modo umano di prendere il cibo ci rende più umani, interiormente più ricchi.

14. Lettura

L'uomo vive non solo delle sue esperienze dirette, che sono in ogni modo limitate, ma anche delle esperienze degli altri che egli giunge a conoscere. È per questo che apprendiamo il linguaggio e studiamo ciò che altri hanno vissuto, scoperto, insegnato. Attraverso lo studio e la conoscenza la nostra esistenza si dilata e diventa più ricca, capace di attingere a esperienze molteplici e affascinanti. La letteratura, la storia, la filosofia, le scienze... allargano l'orizzonte del nostro mondo e lo rendono immensamente più ricco e più umano; ci rendiamo conto che il genio di Michelangelo, di Dante, di Kierkegaard, di Caravaggio in qualche modo appartiene anche a noi, nella misura in cui siamo capaci di comprenderlo, apprezzarlo e farlo nostro; ci rendiamo conto che la storia di Alessandro o di Celestino V o di Cristoforo Colombo dà un orizzonte più ampio alla nostra esistenza fatta, generalmente, di piccoli avvenimenti, forse anche banali; che possiamo in qualche modo arricchire il nostro spirito con le ricchezze culturali della Cina che probabilmente non vedremo mai. Tutto questo per dire che la lettura e lo studio possono e debbono entrare nel nostro programma di vita. Tutto ciò che è vero, buono, nobile e utile può diventare lo devolmente oggetto di interesse. Ma naturalmente, siccome siamo preti, non può mancare la lettura della teo-logia. Una

teologia seria ci permette di cogliere sempre meglio l'armonia della forma cristiana della fede; di vedere come questa forma non mortifichi in nulla la coscienza dell'uomo, ma al contrario la dilati all'infinito rendendola consapevolmente aperta al mistero stesso di Dio. Se posso azzardare un consiglio, è quello di leggere i grandi teologi. Possono essere utili anche i 'bigini' della teologia; ma quello che scalda davvero il cuore, sono i grandi. Sia i grandi del passato (Origene, Agostino, Bernardo, Tommaso...) sia i grandi contemporanei (Guardini, De Lubac, Rahner, von Balthasar, Schlier, Ratzinger, Moltmann...- aggiungerei volentieri anche Lonergan, ma per lui bisognerebbe fare un discorso specifico). Insieme ai teologi, bisogna ricordare quella teologia in atto che è la vita dei santi. Ci sono alcuni santi che non solo hanno vissuto in modo eroico le virtù cristiane, ma hanno anche avuto da Dio il dono di saper scrivere e di saper esprimere la loro esperienza di fede. Questi santi sono un duplice dono per la Chiesa e vale la pena conoscerli: le due Terese, san Giovanni della Croce, san Francesco di Sales... Anche in questo campo il mio consiglio è di leggere i santi. Certo si possono studiare le opere di spiritualità, ma sono le opere dei santi che contengono al meglio l'insegnamento sul cammino verso la santificazione. Naturalmente la lettura richiede tempo; e un prete non ne

ha di solito molto. Per questo credo che sia da sfruttare quel giorno settimanale di riposo e sollievo di cui parleremo e che può diventare l'occasione più propizia per leggere qualcosa di nutriente. Se la lettura viene meno, se la teologia studiata in seminario non viene rinfrescata e approfondita, il rischio è che il pensiero si irrigidisca e l'espressione della fede diventi banale. Se molti (sto pensando a non credenti o semplicemente 'laici') pensano alla fede come a una forma di conoscenza mitologica, del tutto inferiore alla conoscenza razionale, è perché non hanno mai letto niente di teologia seria. Vorrei vedere qualcuno che abbia davvero letto Guardini e che si attenti a dire che la fede è nemica del pensiero e che la logica della fede è il *credo quia absurdum*.

15. Messa

Momento centrale nella giornata del prete è naturalmente la celebrazione dell'eucaristia. Qui la centralità non dipende da una scelta nostra ma s'impone a noi per quello che l'eucaristia è nella volontà di Gesù: "È il mio corpo consegnato (alla morte) per voi, prendete e mangiate... è il calice della nuova alleanza, il sangue versato per voi e per la moltitudine degli uomini, prendete e bevete..." La fede cristiana ha qui il suo fondamento perenne e la sua forma abbreviata. La vita di Gesù, plasmata come perfezione di obbedienza

e di amore, diventa nutrimento spirituale dell'uomo perché la nostra vita assuma la forma della vita stessa di Gesù. Naturalmente la vita cristiana (e del prete) non è ristretta all'eucaristia; è fatta anche di parola di Dio, di ministero, di amore e servizio all'uomo... Ma nell'eucaristia la forma dell'esistenza cristiana (e del prete) è condensata in un unico gesto di valore infinito: "ha d(on)ato la sua vita per noi!" Celebrare l'eucaristia significa porre sempre di nuovo questo gesto di amore alla radice delle nostre giornate perché tutto quello che diciamo, facciamo, progettiamo abbia la forma della vita di Gesù e quindi dell'amore di Dio.

Il fatto che la Messa sia una celebrazione liturgica ci aiuta tantissimo; celebriamo con la comunità cristiana e per la comunità cristiana; celebriamo secondo un rito che ci precede e al quale ci conformiamo con umiltà. Siamo costretti a metterci in un atteggiamento di servizio, come persone che il Signore ha chiamato e ha mandato a rendere presente per tutti la forza del suo amore, la luce della sua parola. Non si diventa santi solo con la Messa; ma la santità non ha la sua forma cristiana senza la Messa.

Celebrata bene: quindi con calma (senza correre, senza mangiare le parole), con attenzione (senza pensare ad altro). Vale la pena che il momento della Messa sia programmato e preparato in modo da non arrivarci distratti per le mille

diverse preoccupazioni della giornata. Se la Messa è celebrata al mattino, questo è più facile; se è celebrata la sera, dopo una giornata di impegni a volte stressanti, ci vuole qualche momento di silenzio e di raccoglimento per entrare bene nella celebrazione.

Sarebbe buona cosa ricordare quella piccola preparazione che è necessaria per celebrare bene: preparare il Messale e il lezionario, preparare i tre minuti di omelia nei giorni feriali (naturalmente non è obbligatorio, ma è un servizio utile alle persone perché aiuta a non lasciar passare distrattamente le letture che vengono proclamate), scegliere i formulari opzionali (in modo particolare il prefazio e la preghiera eucaristica).

Se siamo abbastanza umili da vivere la celebrazione come è prescritto nell'*Ordo celebrationis Missae*, l'eucaristia stessa s'incarica di dirigere i nostri pensieri e di nutrire i sentimenti adatti. Non dobbiamo cercare di produrre a ogni costo pensieri alti e complessi, sentimenti appassionati o emozioni forti. È la celebrazione che ci conduce; basta lasciarsi condurre da lei, basta lasciare che le parole e i gesti del rito ci dicano che cosa pensare e desiderare e decidere. Ma questo richiede di dire le parole bene e di compiere i gesti nel modo appropriato, come richiede la loro natura; richiede, soprattutto, di stare sotto lo sguardo di Dio.

16. Ministero

Naturalmente la parte maggiore della giornata di un prete è occupata dal servizio ministeriale (sacramenti, catechesi, confessioni, visita ai malati, questioni amministrative...). Ciascuna di queste attività possiede una sua logica interna e quindi pone al prete esigenze particolari di attenzione, di amore, di impegno. Sarebbe importante vedere come compiere ciascuno dei diversi servizi perché proprio in essi si realizza il processo di santificazione personale. Ma il tema è stato oggetto di studio nei corsi di Teologia pastorale e quindi posso semplicemente rimandare a quanto là si è studiato.

17. La settimana

C'è un ritmo elementare da rispettare nella vita ed è quello che alterna giorno e notte, il tempo dell'essere svegli e il tempo del sonno. Un sonno tranquillo ci regala energie migliori per le attività; e reciprocamente, se l'attività quotidiana è più intensa (senza essere esagitata!), anche il sonno diventa più facile. Accanto a questo ritmo naturale giornaliero la tradizione ebraica e cristiana ha collocato il ritmo della settimana. Per sei giorni il Signore ha lavorato creando il cielo, la terra e tutto ciò è in essa e il settimo giorno si è riposato. Per questo sta scritto: "Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore tuo Dio: non

farai alcun lavoro...” (Es 20,8-10) Il precetto è chiarissimo; senonché la domenica è per ogni prete un giorno di lavoro a tempo pieno, proprio per permettere ai cristiani di vivere la domenica come riposo “per Dio”. Diventa allora necessario trovare e difendere un altro giorno di riposo: il lunedì o il giovedì o qualsiasi altro. Né questo giorno di riposo va considerato una perdita di tempo o una diminuzione di zelo nel servizio. Al contrario: quando il riposo è tonificante, anche il lavoro viene eseguito meglio e viceversa. Non si tratta, infatti, di passare una giornata ‘vuota’; si tratta piuttosto di vivere una giornata senza essere premuti dai doveri immediati, prendendo l’occasione per cogliere e interiorizzare il senso del servizio stesso.

Il giorno di riposo permette alcune dimensioni importanti della nostra vita. Anzitutto permette di “prendere le distanze” dal lavoro ricordando che lavoriamo per vivere (e far vivere), non viviamo per lavorare. In secondo luogo, è un giorno nel quale la preghiera diventa più calma e può assumere un colore personale più accentuato. In terzo luogo nel giorno libero si possono recuperare alcune attività preziose che entrano nella nostra esistenza di preti e che non è facile inserire nel ritmo normale dei giorni di lavoro. Per esempio, ci vuole un po’ di tempo per preparare adeguatamente l’omelia della domenica: bisogna leggere con calma i testi biblici e cercare di

comprenderli con l'aiuto di qualche commentario; poi rifletterci personalmente (che cosa dicono per me queste letture); pensare all'assemblea cui ci rivolgeremo (che cosa dicono per loro); fissare i punti fondamentali dell'omelia; scegliere i testi opzionali in modo da illuminare meglio il messaggio delle letture. Piccola cosa è un'omelia di dieci, dodici minuti, ma preziosa, perché ci coinvolge personalmente in modo diretto. Per questo è giusto prepararla con cura, evitando di cadere in banalità o in ripetizioni che stancano.

18. La confessione

La celebrazione di questo sacramento fa parte dei ritmi regolari della nostra vita. Tutti i giorni, quando celebriamo l'eucaristia iniziamo confessando i nostri peccati davanti a Dio; e tutti i giorni chiediamo il perdono di Dio per potere stare davanti a lui con un cuore risanato. Da questo fatto qualcuno potrebbe dedurre che non abbiamo bisogno di un sacramento specifico come la confessione auricolare; la tradizione della Chiesa, invece, ci indica il contrario: proprio perché quotidianamente confessiamo i nostri peccati è bene che regolarmente questa confessione diventi una celebrazione sacramentale specifica. Perché? I motivi possono essere tanti.

Il primo è l'economia sacramentale in quanto tale. Tutta

l'esistenza cristiana è sacramentale, è vissuta cioè in un rapporto vitale col corpo di Cristo. Gesù risorto è presente alla storia attraverso la Chiesa e i suoi gesti sacramentali; sono la continuazione della sua 'carne', quella carne nella quale Gesù ha toccato e sanato il lebbroso, ha risuscitato la figlia di Giairo, ha fermato il flusso di sangue dell'emorroissa. È la carne di Gesù lo strumento attraverso il quale la grazia di Dio entra nella storia e la risana. Anche noi siamo frammenti di umanità che hanno bisogno di guarigione; la nostra vita è un frammento di storia che ha bisogno di essere purificata e rinnovata. Per questo ci inginocchiamo davanti al Signore, nel sacramento della penitenza e gli diciamo: "Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi." E attendiamo di ascoltare ancora una volta le sue parole: "Lo voglio, sii purificato!" (Mc 1,40.41)

Il fatto di doverci presentare a un fratello e di dover confessare davanti a lui il nostro peccato ci fa solo bene. Ci ricorda che ogni nostra azione, che lo riconosciamo o no, pesa sulla vita degli altri, li aiuta a vivere meglio o impone loro il peso del nostro egoismo. Non è difficile proclamare in modo generico che siamo peccatori; difficile è riconoscere specificamente i nostri peccati ed è ancora più difficile riconoscerli davanti a un uomo come noi. Ebbene, proprio questo procedimento diventa sanante perché ci fa vergognare delle nostre meschinità, ci fa abbassare lo sguardo, ci fa chiedere il

perdono con un'umiltà non finta, come il pubblicano della parabola (cf. Lc 18,9-14).

Siamo tutti convinti che ci sono molte cose che non funzionano bene nella società; che quindi ci sono molte cose da cambiare. Il problema nasce quando siamo convinti che a non funzionare bene sono gli altri e che noi, invece, siamo a posto. Di fatto, noi abbiamo poco potere sul comportamento degli altri che riteniamo sia da cambiare; abbiamo invece un certo potere su noi stessi, ma siamo convinti di non dovere cambiare. Il risultato è l'immobilità che diventa, poco alla volta, degrado. La confessione regolare è un salutare campanello di allarme; ci obbliga a pensare ai nostri peccati e non a quelli degli altri; a programmare la nostra conversione e non solo a reclamare la conversione degli altri.

19. Il computer

Il computer con le sue innumerevoli applicazioni, la navigazione in internet con gli infiniti siti da visitare sono divenuti ormai strumenti di cui non si può fare a meno per conoscere, comunicare, scrivere. Diventa allora necessario chiedersi come fare un uso corretto di internet, quali problemi si pongano nell'utilizzo di questi strumenti per l'organizzazione di vita di un prete. Benedetto XVI ha recentemente affermato che “attraverso i moderni mezzi di comunicazione, il sacerdote

potrà far conoscere la vita della Chiesa e aiutare gli uomini di oggi a scoprire il volto di Cristo, coniugando l'uso opportuno e competente di tali strumenti, acquisito anche nel periodo di formazione, con una solida preparazione teologica e una spiccata spiritualità sacerdotale, alimentata dal continuo colloquio con il Signore... Il presbitero – ha sottolineato il Papa – nell'impatto con il mondo digitale deve far trasparire il suo cuore di consacrato, per dare un'anima non solo al proprio impegno pastorale, ma anche all'ininterrotto flusso comunicativo della rete".¹ Pertanto l'uso di internet come strumento non fa problema in sé (lo fa solo per il tempo che gli si dedica: quando si rimane davanti allo schermo per troppe ore, fino a tardi...). Ciò che invece fa problema, e molto, è l'uso del computer che tradisce una dipendenza, una forma evidente di schiavitù per cui non si può fare a meno di navigare in internet e si ritorna sempre di nuovo lì come una falena, anche quando non ce n'è bisogno, anche dopo che ci si è scottati. Una dipendenza manifesta sempre una carenza di altro genere: mancanza di felicità, insufficienza di rapporti umani autentici, stress, delusioni, insoddisfazione di sé. Il passo necessario, quindi, è cercare di capire che cosa abbia provocato

¹ BENEDETTO XVI, *Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: i nuovi media a servizio della Parola*. Messaggio per la 44^a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (2010).

la dipendenza e lavorare seriamente sulle cause. Per fortuna, fino a che una persona non nega il problema, la speranza di cura c'è, ed è elevata. Può addirittura capitare che proprio la lotta contro qualche forma di dipendenza porti a una maturazione migliore della personalità in tante sue dimensioni; che non solo si guarisca dalla dipendenza, ma si irrobustisca la struttura della vita interiore. Come dicevo, la condizione è però che la dipendenza venga riconosciuta con sincerità; negarla renderebbe impossibile ogni guarigione e ogni progresso.

20. Le congreghe e i ritiri mensili

Tutti i mesi una mattinata è dedicata all'incontro con gli altri presbiteri della zona per un momento comune di preghiera o per riflettere sui problemi pastorali della diocesi. Alla radice di questo impegno stanno alcune convinzioni. La prima è che il presbiterio nel suo insieme è responsabile del servizio pastorale che la diocesi offre ai cristiani: non sono responsabile solo del servizio particolare che mi è affidato; sono responsabile anche, insieme con tutti gli altri, di tutto il complesso di servizi che il presbiterio offre alla Chiesa locale. La seconda è che siamo responsabili gli uni degli altri come fratelli e dobbiamo aiutarci, edificarci, correggerci, stimolarci a vicenda; uno degli stimoli più forti all'impegno personale è sempre stato l'esempio degli altri (vedi sant'Agostino: *si iste et ille, cur*

non ego?). La terza è che per creare tra noi legami di simpatia e di solidarietà dobbiamo incontrarci, ascoltarci a vicenda, comunicare gli uni agli altri le proprie idee, interessi, desideri. Per questo è necessario mettere in programma anche questa mattinata di preghiera. Serve a ciascuno di noi personalmente, ma esprime anche il nostro senso di responsabilità verso gli altri. Se ci pensiamo, lo capiamo subito: quando all'incontro di zona ci sono tutti i preti del territorio, questo semplice fatto, prima ancora delle cose concrete che si fanno, diventa motivo di consolazione e stimolo all'impegno; e, s'intende, viceversa.

21. Gli esercizi spirituali annuali

Mi rimane un ultimo elemento da ricordare ed è la settimana di esercizi spirituali annuali. Una settimana di silenzio, di preghiera, di riflessione, di revisione di vita è uno strumento straordinario per rendere salda la coscienza di sé. All'origine delle nostre scelte ci sta necessariamente una presa di posizione di fronte alla domanda: che cosa voglio fare della mia vita? è la domanda a cui abbiamo cercato di dare una risposta negli anni entusiasti della giovinezza; ed è la risposta a questa domanda che ci ha orientato a consegnare la nostra vita a Cristo e alla Chiesa. Ma sappiamo bene che non basta aver fatto una scelta una volta per tutte. Ogni momento della nostra esistenza è nuovo, e in ogni momento bisogna rinnovare

la scelta iniziale se non vogliamo che la sua evidenza e la sua forza si affievoliscano fatalmente.

La settimana di esercizi è l'occasione per fare questo: per rivedere se il cammino che stiamo facendo corrisponda davvero all'obiettivo che ci eravamo proposti; o se invece ci sia qualcosa da cambiare nelle nostre abitudini, nelle scelte di fondo. È il momento opportuno, questa settimana, per rileggere il filo della nostra esistenza e riconoscervi i segni della presenza e della chiamata di Dio. Raccontare la propria vita a Dio e raccontarla a noi stessi significa fare uno sforzo per ricondurre a unità le esperienze diverse e a volte contraddittorie dei nostri giorni.

Dagli esercizi si esce più sereni: anche i nostri errori sono più facilmente sopportabili se siamo riusciti a inserirli nel dramma del nostro rapporto con Dio; anche le nostre stanchezze o le nostre omissioni sono recuperate e diventano motivi di umiltà, di riconoscenza, di maggiore tolleranza nei confronti degli altri. Ma bisogna che ci sia un momento in cui la riflessione sulla nostra esistenza diventa seria, prolungata, profonda. E il silenzio, l'allontanamento da tutte le altre attività e problemi, sono il contesto necessario.

CONCLUSIONE

Fratelli carissimi, ho cercato di scrivere queste riflessioni come aiuto a una riflessione sul nostro vissuto di preti e come avvio a una “regola di vita”. Certo, una autentica “regola di vita” non può che essere personale e ciascuno deve testarla nella sua esperienza, verificandola e rifinandola col suo direttore spirituale. Ma ho pensato che fosse utile uno stimolo. Per me, dovere pensare e scrivere queste cose è stato utile; sono stato costretto a verificare anche la mia personale ‘regola di vita’ per vedere quanto sia coerente con ciò che credo e con la missione che mi è stata affidata. Spero che anche a voi la riflessione possa servire e che, in occasione degli esercizi spirituali, possiate portare davanti al Signore il vostro stile di vita, per renderlo sempre più cristiano e ‘presbiterale’. Mi rimane solo da salutarvi e da esprimervi ancora una volta

tutta la mia stima e la mia amicizia. Il percorso attraverso la diocesi, in tutte le zone, mi ha fatto bene; ho potuto conoscere e apprezzare meglio l'impegno di ciascuno di voi nel ministero, l'amore per il Signore e la gioia del servizio pastorale. Il Signore ci doni il coraggio e la forza della perseveranza, come promette il profeta: "Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi." (Is 40,31)

Brescia, 5 aprile 2012

Giovedì Santo

+ *Luciano Monari*

+ Luciano Monari
Vescovo

Indice

Introduzione	3
--------------	---

Capitolo primo

La vita in Cristo

1. Una vita donata	5
2. La stima per il prete	9
3. Il ministero e la salvezza delle persone	10
4. Il cuore dell'esistenza cristiana	13
5. L'attualità del ministero del prete	17
6. La coerenza personale del prete	19
7. La vita in Cristo	24

Capitolo secondo

La Sacra Scrittura e l'eucaristia

8. La Sacra Scrittura	29
9. L'eucaristia	35

Capitolo terzo

Per una regola di vita

10. La sveglia	39
11. La pulizia del mattino	41
12. La liturgia delle ore	42

13. Sui pasti	48
14. Lettura	52
15. Messa	54
16. Ministero	57
17. La settimana	57
18. La confessione	59
19. Il computer	61
20. Le congreghe e i ritiri mensili	63
21. Gli esercizi spirituali annuali	64
Conclusione	66

© Edizioni OPERA DIOCESANA San Francesco di Sales
Finito di stampare nel mese di aprile 2012
Stampa: Compagnia della Stampa (Roccafranca)
ISBN 978-88-6146-045-4